

RIPOSA IN PIEDI

DI GABRIELE MALAVASI

C'è un'officina meccanica a Modena, nei pressi della stazione, se passo da quelle parti saprei arrivarci ma non saprei spiegartelo, è un'officina ma anche una specie di rimessa per auto incidentate, se mi sforzo mi ricordo anche il nome, ma non adesso.

Ci sono passato davanti centinaia di volte, e ci sono entrato una volta sola, quando son dovuto andare a recuperare gli affetti personali dall'auto.

Non ricordo nulla di quel che effettivamente portai a casa, ricordo solo una linguetta di plastica gialla con un punto esclamativo al centro che usciva di fianco al tasto per slacciare le cinture di sicurezza, e mai ho saputo se quello fosse il segnale che le cinture erano allacciate oppure no.

Prima di arrivare a Correggio, se vieni da Carpi e sei uscito dall'autostrada, puoi vedere sulla destra un ponte per i pedoni e le bici, ci abbiamo anche fatto una scena di un nostro video sopra, quello col candelotto acceso in bocca, e se passi con l'auto sotto al ponte imbocchi una strada che non c'era qualche anno fa, non c'era nel 2001, e su quella strada, gettando uno sguardo verso la campagna, ora si vede il cimitero di S. Martino Piccolo di Correggio, che non si vedeva mai, qualche anno fa, a meno che non imboccassi via Cimitero esattamente dietro al campo da calcio di fianco alla chiesa. Vedere il cimitero da lontano, vederne l'entrata che si staglia lungo la parete a sud da quella visuale insolita per me che ci capitavo sempre direttamente a 2 metri dirimpetto, fa un effetto strano. Mi fa passare la voglia di andarci. Non che ci vada spesso comunque.

Se dal policlinico di Modena prendi la tangenziale e poi punti verso

Campogalliano, prima del distributore c'è un bar sulla strada, il nome non lo so, credo sia un nome di donna, ricordo che ci fermammo lì, probabilmente non mangiavamo dal giorno prima, non ricordo se fosse sera o mattina, eravamo io, mia madre, e l'altro mio fratello, non ricordo cosa prendemmo, sono stato tentato più volte di fermarmi, una delle mille volte in cui ci sono passato davanti, e mai l'ho fatto. Come all'officina. Rimangono dei luoghi esclusivamente frontali, come se dentro non ci fosse più nulla, perché quel che accadde dentro l'ho cancellato, e così restano vuoti, delle facciate di scenografie di scene già girate, e poi scartate dalla pellicola.

Non mi risulta chiaro come lavori la memoria in situazioni come queste, non ricorderei l'anno esatto se non fosse che un paio di settimane prima mi ritrovo in cantina che mi tolgo gli stivali e i pantaloni e le magliette impregnate degli zuccheri dell'uva, per lasciarle sul mobile e farle lavare a fine vendemmia, quando lui entra agitatissimo, appena tornato dal lavoro, e mi dice Scoppia la terza guerra mondiale, e poi siamo su in casa, davanti al televisore piccolo che tenevamo in sala da pranzo a guardare New York e le Torri Gemelle che fumano e gli aerei che ci esplodono contro.

Settembre.

In quel settembre ci svegliavamo più o meno alla stessa ora: io per andare a vendemmiare e lui per andare nella zona delle ceramiche, a Fiorano Modenese. Spesso ci andava in scooter, e da casa nostra erano circa 40km.

Aveva trovato lavoro come chimico, quello che aveva studiato all'università, in una ceramica chiamata Caesar. Quel nome lo ricordo, forse perché è latino. Vallo a capire. Il giorno prima di ogni esame lo interrogavo, mi passava i libri che aveva studiato, me li faceva aprire a caso, e io mi inventavo domande su cose che non capivo. Sapeva sempre tutto, aveva la media del 30 e lode.

Quella mattina litigammo. La sera prima avevo usato l'auto che di solito adoperava lui per andare al lavoro quando c'era brutto tempo. Quando c'è brutto tempo e vendemmi è facile che salti una mezza

giornata, ed è una gran gioia. Ma solo se piove. Quella mattina non pioveva, e stavo per partire. Lo vedo arrabbiato, che scende dall'auto e impreca. Avevamo 3 auto in famiglia. Una Punto, che era di mio padre e l'altro mio fratello, l'Opel Astra di mia madre e un po' mia, e la Fiat 600 che usava per lo più lui. La sera prima però l'avevo usata io, non so per cosa, forse per andare alle prove, a bere qualcosa, andare dalla morosa, e l'avevo lasciata in riserva. Si arrabbiava spesso, e anche facilmente, era un po' scorbuto, ma per lo più solo di facciata. Non avrebbe avuto tempo di fare benzina quella mattina, partiva senza anticipo, come faccio sempre io, puntando alla puntualità esatta, senza margine. Così, un po' alterato, prese l'Opel Astra.

A distanza di quasi 13 anni, non sono capace di lasciare un'auto in riserva a casa. Capita che Agnese rientri spesso con la spia accesa, e capita spesso che mi prenda su, anche alle 2.00 di notte, percorra i 5 km che mi separano dal distributore di Roccamalatina, e faccia il pieno, e poi torni a casa. La morte di mio fratello è una di quelle cose di cui non riesco a parlare a voce, perché fa un male forte, che non passa.

Forse la prima volta che ne ho parlato è stato quando mia figlia mi ha chiesto se avevo dei fratelli, una di quelle domande che di solito fa quando siamo in auto.

Eppure quando decidemmo di far uscire due canzoni nuove, avevo già in testa che una delle due avrebbe parlato di lui. Non una celebrazione, e tantomeno una sequela di ricordi, ma una riflessione sulla difficoltà di ammettere che qualcosa finisce, quando finisce per davvero. Che non si tratta del dispiacere di una vacanza che termina, dell'ultima puntata di una serie, dei titoli di coda. È una fine diversa, che non lascia più nessuna possibilità di avere un cenno, una risposta, neppure un attimo. È una fine vera, una fine fine, a cui non mi sono rassegnato.

Roberto è stato allenatore della squadra del San Martino Piccolo, dove ho giocato anch'io per anni, è stato anche mio allenatore, e c'è un video della stagione più bella che facemmo, quella che ci portò a vincere la finale allo stadio Mirabello di Reggio Emilia, dove ad un certo punto, su un goal che feci in semifinale, lui esultò, ed era in mezzo ai tanti che mi erano venuti addosso dopo la rete. Il video lo montò un prete, si

chiamava Don Evandro, lo ricordo perché Evandro è un nome greco che significa "buon uomo". Lo guardammo una sera, eravamo a casa di Davide, mi salì un groppo fortissimo, cercai di far finta di niente. Anche lui aveva sempre giocato, non era un piede raffinato, ma aveva fiato, più degli altri. Andava a correre spesso, si teneva in forma, faceva tantissimi lavori. Giardinaggio, sistemazioni - ciappinerie, diciamo dalle nostre parti. Ogni anni, in giugno, a San Martino Piccolo di Correggio organizzano un torneo di calcio chiamato Memorial Roberto Malavasi. Non ci sono mai andato.

Quando dissi ad Agnese che avevo scritto un testo su di lui mi disse Oh però.

Qualche tempo dopo la sua morte stavo mettendo a posto della roba in quella che era la sua camera, che poi sarebbe diventata la mia, e trovai una lettera, stampata, che aveva scritto ad una ragazza. Una sorta di chiarimento, non chiarissimo a dir la verità, non la ricordo bene. Presi coraggio, e la gliela portai. Non seppi come reagì lei. Ogni tanto, in quelle rare volte in cui capito al cimitero, trovo degli oggetti sulla tomba, lasciati da altri, delle statuine, dei ciappini, dei fiori freschi. Un po' di mesi fa ebbi parecchio tempo libero, e mi misi a scrivere qualcosa su mio padre, che era morto l'anno prima di tutto questo.

E mi accorsi che man mano che scrivevo, emergevano cose che non avrei ricordato prima di mettermi a scrivere. E mi accorgevo che scrivendo mettevo dei punti, sistemavo cose, mi prendeva qualcosa di simile all'ordine. E sapevo che un giorno o l'altro mi sarei messo a scrivere anche di mio fratello. Lo faccio ora, lo faccio stasera, che di tempo non ne ho, siamo stati al cinema io ed Ester, l'ho messa a letto, non ho molto tempo, domattina si sveglierà presto, siamo a casa soli io e lei, dovrò svegliarmi anch'io, scrivo tutto ora, devo fare alla svelta, chiudere una cartella e salvare, perché questa è una storia diversa, che si riapre in maniera diversa, è qualcosa che non è finito, e che, per quanto io lo desidero, non finirà nemmeno scrivendo. Forse, soltanto - è quello che spero -, comincerà a finire. Eri seduto quando hai fatto l'incidente, sei morto sdraiato in un letto di terapia intensiva, ora riposa in piedi se puoi.

RIPOSA IN PIEDI Cambiano i fiori sulla lapide, ma non cambia che sto male Ho chiuso gli occhi sperando che tu mi potessi dir qualcosa Non hai più voce, un po' come me, o non ascolti

Parlo da solo contando che poi ci sia qualcuno che ti aggiorni Vorrei spiegarti la difficoltà di chiamarla col suo nome Dovrei usarla, ma non riesco mai, la parola fine. La paura della parola fine.